



per il ciclo
Conoscenza ed esperienza umana

“Scrivere. I legami, la memoria, la Cina”
incontro con
Jung Chang

introducono

Rodolfo Casadei, inviato speciale del settimanale *Tempi*

Luigi Sampietro, docente di Letteratura Angloamericana, *Università degli Studi di Milano*

Sala di via S. Antonio 5, Milano
Mercoledì 5 maggio 2010


© CENTRO CULTURALE DI MILANO
Via Zebedea, 2 20123 Milano
tel. 0286455162-68 fax 0286455169
www.cmc.milano

CAMILLO FORNASIERI: Buonasera, un benvenuto a voi tutti. Il calore con il quale abbiamo accolto Mrs Jung Chang corrisponde al desiderio che abbiamo avuto come Centro Culturale di Milano di invitarla in un'occasione nuova in questa nostra città, che l'ha già vista presente due volte negli anni scorsi per diverse occasioni.

Il nostro desiderio è incentrato sempre sulla curiosità della figura dello scrittore, di colui che scrive. C'è un motivo profondo, che tutti i lettori percepiscono e che noi abbiamo percepito, in chi sente necessario raccontare e descrivere la realtà, forse perché è il primo che sorprende e scopre che essa non è ciò che noi già sappiamo. C'è sempre un livello più profondo, qualcosa che non si vede, a prima vista, e in cui risiede invece la conoscenza vera.

Per questo siamo andati alla riscoperta di una lettura cara – credo - a tanti di noi: infatti il suo primo libro, che l'ha resa celebre e nota, «*Cigni selvatici*» è stato quanto intendevo dire ed ha segnato tante persone. Questo libro ha avuto molte edizioni, anzi salutiamo i qui presenti rappresentanti della casa editrice Longanesi e poi un altro libro dal carattere più storico rispetto ai precedenti, riscritto insieme a John Halliday, suo marito, che è qui presente con lei, ma questa sera ha un impegno, sarà con noi i prossimi giorni.

Il testo è una grande biografia di fatti, di letture e di documenti inediti su Mao, questa figura che ha determinato tantissimo la storia della Cina, di questo grande paese, che oggi è in dialogo con molti in ambito lavorativo, ma forse è poco penetrato, per carenza anche nostra di capacità di lettura. Questo libro «*Mao, la storia sconosciuta*», edito da Longanesi è sicuramente una parte importantissima nella storia del Novecento, proprio perché frutto di un grande lavoro e di un grande equilibrio e di notevole capacità di lettura di questa personalità così oppressiva e determinante. Stasera abbiamo invitato Rodolfo Casadei, qui presente alla mia destra, giornalista di «*Tempi*» e Luigi Sampietro, professore di Anglistica all'università degli studi di Milano e firma del Sole 24 ore, sezione cultura. Saranno in dialogo con la nostra ospite che vorrei di nuovo risalutare. I nostri due amici Casadei e Sampietro rappresentano le due possibili facce di un itinerario di conversazione e conoscenza: uno sociale, storico, politico di riflessione sulla vita dei popoli e un altro di carattere estetico legato al senso profondo della scrittura. Il tutto con l'intento di avere sullo sfondo la grande figura di Matteo Ricci, di cui già quest'anno abbiamo trattato in questa sede, in modo preciso e compiuto, e che oggi può insegnarci, nella ricorrenza del suo centenario, quel tema della conoscenza dell'altro legata a qualcosa che ha un'origine comune, incancellabile, indelebile che possiamo chiamare, biblicamente, cuore e che ha un tratto preciso, che emerge nella vita di tutti i popoli e di tutte le culture. Quindi è un tratto a-culturale, ma storico e, in tal senso, questa grande capacità di conoscenza e di amicizia, che Matteo Ricci ha espresso, l'abbiamo come ritrovato nel sentimento della vita, dei legami, della memoria, della storia con cui abbiamo formulato un titolo complesso, ma questa cosa è la conversazione che andiamo a intraprendere. Inizia Casadei. Grazie.

RODOLFO CASADEI: più che altro sono uno che ha letto il libro *Cigni selvatici* e approfitto per rivolgere alcune domande all'autrice. Prima di cominciare con le domande parlo brevemente di questo libro, come l'ho capito io, anche perché so che qui – in sala - non l'hanno letto tutti, perché sono state vendute tutte le copie che c'erano dei *Cigni selvatici*. Ecco questa è la prova.

È un affresco di settant'anni della storia cinese vissuti attraverso le vite di alcune famiglie cinesi e in particolare di tre donne che sono appunto la nonna, la madre e Jung Chang stessa. Il romanzo ha avuto un successo mondiale meritato, perché combina perfettamente la dimensione umana con la dimensione storico- politica, in un testo che non è un romanzo, non è un saggio, anche se ha vinto un'importante premio di saggistica, ma è una narrazione. Una narrazione bella lunga nell'edizione italiana sono seicento pagine che però si leggono molto agilmente, perché il testo coinvolge sempre, incuriosisce, in maniera continua aggiungendo sempre nuovi dettagli sulla vicenda del comunismo cinese, sulla realtà dell'anima cinese e alla fine, quando questi dettagli si sono accumulati come in un grande mosaico, lasciano un'impressione fortissima. Il libro non è soltanto una registrazione di eventi storici di vicende personali, di emozioni personali, c'è anche quella che viene detta – semplicisticamente - una morale del libro, che non è esplicita, ma che si coglie. La famiglia di Jung

Chang è una famiglia di militanti comunisti che credono profondamente nella rivoluzione comunista e sono pronti a qualsiasi sacrificio. Antepongono questi ideali ai vincoli familiari, li considerano più importanti, ma la loro fede viene tradita. Il sistema a cui hanno dedicato tutta la loro vita si rivolta contro di loro, li affligge, come affligge milioni di cinesi, compie un'ingiustizia dopo l'altra nei loro confronti. E allora la lezione di questo grande affresco di storia cinese, di vita familiare è che attraverso le sofferenze e le ingiustizie che il sistema comunista fa vivere, queste persone riscoprono il primato dell'amore umano, dell'amore fraterno, dell'amore materno, dell'amore filiale. La figura della nonna è quella che conserva la fiaccola dell'amore politico per tutta la durata della storia. Una donna segnata profondamente dal fatto di essere nata gli anni precedenti la rivoluzione, quindi è costretta a diventare concubina di un signore della guerra, è vittima della tradizione di rompere i piedi delle bambine, di piegare le dita sotto la pianta del piede, per rendere la donna più bella. Ecco questa donna mantiene viva l'idea di un amore che è più importante della politica, ma, alla fine, quello che fa cambiare le persone è proprio l'esperienza di passare attraverso la terribile sofferenza e le grandi ingiustizie del maoismo. È questo che ricompagina l'unità dei rapporti, degli affetti nella famiglia.

Detto questo, come breve, incompleta, approssimativa introduzione, vengo alla prima domanda: io sono rimasto molto colpito, fra le altre cose, dalla figura di Mao così come emerge in questo libro. Su Mao sono state scritte decine di libri – lo sapete tutti - c'è anche un libro più storico-politico della Chang e Halliday, suo marito, sull'argomento, ma in *Cigni selvatici* Mao emerge come un dittatore del XX secolo, periodo molto ricco di dittatori. Mao è diverso dagli altri, diverso per una capacità veramente rara, tipicamente sua, di manipolare il popolo, di strumentalizzare i pregi e i difetti del popolo cinese. Su di lui Chang scrive una cosa tremenda; a un certo punto dice che Mao è stato l'unico dittatore che non ha avuto bisogno di una polizia segreta per imporre la paura dell'azione, per reprimere il dissenso, perché lo stesso popolo faceva tutto per lui, il popolo sbranava e si sbranava al comando di Mao. Nel libro Jung Chang racconta come lei stessa per molti anni ha vissuto nel culto di Mao. I suoi genitori già erano perseguitati: la rivoluzione culturale stava distruggendo le numerosissime intelligenze cinesi della stessa civiltà cinese. Ma anche la Chang, come tanti giovani cinesi, continuavano a vivere sotto l'influenza, sotto la cappa di Mao e del maoismo: solo gli ultimissimi tempi prima della morte di Mao cominciano ad assumere questo atteggiamento critico. Perciò la mia prima domanda è proprio questa: perché il popolo cinese è stato così profondamente "plagiato" – diremmo noi - dal maoismo? Perché è stato necessario tanto tempo per comprendere l'inganno, di cui il popolo cinese era stato oggetto?

JUNG CHANG: Io sono nata in Cina nel 1952 sotto Mao, appunto, e quando sono nata io, in quel periodo, Mao aveva già provveduto ad isolare la Cina dal mondo esterno e quindi vivevamo in un mondo completamente privo di informazioni. Nel momento in cui io ho cominciato a crescere c'era la guerriglia e gli stranieri venivano attaccati con lapis sul naso, con pezzi di sasso, pietre, per mostrare che erano degli stranieri, per far vedere a tutti che, proprio perché erano degli stranieri, erano il male. E queste persone si salutavano dicendo "hello" e nella propaganda, nei film che noi eravamo costretti a vedere, tutti si salutavano dicendo "hello" e bevevano Coca Cola, per cui noi pensavamo che "hello" fosse una parolaccia. Quindi, in questo mondo chiuso e isolato in cui la Cina si è trovata a vivere, Mao è stato in grado di sottomettere il popolo e di fare il lavaggio del cervello a questo popolo. Quando io ero bambina Mao era parte integrante della nostra vita, era l'aria che respiravamo, il cibo che mangiavamo: era il nostro Dio. Quindi, se noi dovevamo giurare che qualcosa era vero, dicevamo: "Giuro nel nome del presidente Mao". Addirittura c'era una canzone che tutti i ragazzini cantavano in coro che diceva: "Mio padre è a me vicino, mia madre è a me vicina, ma nessuno è vicino a me come il presidente Mao." Le nostre stesse insegnanti, se ci volevano incitare a studiare tanto, ci dicevano: "Studiate tanto, così quando diventerete grandi potrete andare a Pechino a conoscere Mao". Quindi tutta la mia esistenza veniva vissuta proprio nel nome di Mao. Addirittura a quattordici anni sono partita anch'io in uno di questi programmi culturali per andare a conoscere Mao: sono andata a Pechino e purtroppo non sono riuscita a

conoscerlo, a vederlo di persona. L'ho soltanto per un attimo visto da dietro e mi sono lasciata prendere dallo sconforto al punto da aver pensato per un attimo al suicidio, perché non lo avevo conosciuto. È stato nel 1966, cioè all'età di 14 anni che la mia fede in Mao ha cominciato a vacillare, proprio perché in quegli anni aveva preso inizio la rivoluzione culturale ed io vedevo violenze, atrocità intorno a me e ho cominciato a detestare questo periodo. I miei genitori ben presto divennero vittime della rivoluzione culturale, mio padre si ribellò alla rivoluzione e fu uno degli unici a protestare e proprio per questo venne imprigionato, torturato, perse perfino il senno, divenne pazzo e fu portato in un campo dove morì prematuramente. Mia madre, poiché si rifiutò di denunciare mio padre, dopo che ebbero cercato di costringerla a farlo, venne costretta a stare inginocchiata sui frammenti di vetro. Quando c'erano queste manifestazioni le vittime venivano costrette a stare in piedi allineate su una sorta di piattaforma con le braccia legate dietro alla schiena e con il capo coperto venivano presi a calci e percosse queste persone. Quindi il culto di Mao era costruito proprio sul terrore. In quegli anni avevo cominciato a chiedermi: "Ma se questo è il paradiso - poiché ci veniva insegnato che la Cina era il paradiso in terra -, che cos'è allora l'inferno?" Così ho iniziato a mettere in discussione la società sotto il regime di Mao, ma non la persona di Mao. Il potere di Mao poggiava sul terrore e la totale privazione di informazione, tanto che Mao assurgeva ad una sorta di status divino, proprio grazie a questo terrore che aveva imposto al popolo cinese. Nel 1974 cominciai ad apprendere i primi rudimenti di inglese e un amico segretamente mi passò una copia del «News week», e in quel numero c'era un articolo che riguardava Mao, ed in esso c'era una foto di Mao e di sua moglie. La legenda sotto la foto della moglie diceva: "gli occhi, le orecchie, la bocca di Mao". Fino a quel momento avevo dato tutta la colpa a lei per ciò che stava succedendo, ma in quel momento mi resi conto che era lui il responsabile di tutto e questo accadeva otto anni dopo che per la prima volta avevo iniziato ad avere dei dubbi su di lui. Questo semplicemente per farvi capire quanto fosse stato potente il lavaggio del cervello esercitato da questo dittatore. Ma c'è ancora, attualmente in corso, un'operazione di lavaggio del cervello in Cina. Si trova il ritratto di Mao ovunque, che campeggia in piazza Tien'anmen, il volto di Mao si trova su tutte le banconote cinesi, nella costituzione si parla di Mao come della forza guida della Cina e ancora oggi se si critica Mao in Cina si può incappare in guai seri. Libri come il mio sono assolutamente banditi in Cina e la vita culturale (cinema, teatro, etc.) non hanno la possibilità di mostrare quale fosse il vero volto di Mao. Tante persone, come me ai tempi, continuano a dare la colpa alla moglie per quello che in realtà ha fatto lui.

LUIGI SAMPIETRO: Buona sera, vorrei partire da una considerazione: io non sono un esperto della Cina, non sono un esperto di politica, sono un professore di letteratura e quindi vorrei fare una piccola premessa, perché le mie considerazioni, dato che di solito non mi permetto in pubblico di fare considerazioni di natura politica, perché non ne ho il titolo, sono di carattere estetico, su come è costruito il libro. Devo precisare, prima di tutto, che quando si usa la parola "estetica" si usa una parola che risale a non più di trecento anni fa: la prima volta fu usata in Germania nel 1735 e voleva dire una forma di conoscenza che non fosse razionale o dottrinale, e che invece passasse attraverso quella che noi chiamiamo la sensibilità e che allora avrebbero chiamato i sensi. Cioè tutti noi abbiamo un responso di fronte ad una cravatta, la forma di un naso, un vestito, un paesaggio, un oggetto e se oggi la parola estetica si riferisce ai foruncoli, o al taglio dei capelli, nell'ambito delle estetiste, appunto, dobbiamo invece tener presente che c'è un responso da parte della nostra intera personalità davanti ai fatti della vita. Davanti anche ai libri. Per questo io non giudicherò, come ho detto prima, il libro dal punto di vista politico o filosofico, ma cercando di mostrare, quello che di solito faccio con gli studenti, perché è il mio mestiere, in che maniera sono costruite le trappole estetiche e in che maniera bisogna leggerle. Ovverosia, siccome la letteratura, dicono certi filosofi a cui io non credo, ma che ho letto, è tutta una forma di falsificazione della realtà, ecco che davanti a questo libro che parla degli orrori della Cina di Mao, io non ci credo e parto dal presupposto che ciò non sia vero. Però mi chiedo anche come mai abbia venduto dieci milioni di copie e la risposta è semplicissima: perché ci sono nel mondo almeno dieci milioni di efferati anti-comunisti.

Però questa non è una risposta che mi soddisfa. Di solito io tendo ad insegnare non cosa bisogna leggere, ma come bisogna leggere un testo. Allora il contenuto di questo libro genera un responso che io chiamo di carattere estetico, e che è dovuto ad una serie di dati, fatti e di aggettivi e di nomi che presenta, che fanno appello a una parte di me e a una parte di voi. E qui devo aprire una piccola parentesi. Purtroppo cento metri più in là, come professore della statale, mi sentirei in diritto di chiedervi di alzare la mano chi l'ha letto, poiché sono abituato ad un pubblico (anche quando scrivo su un giornale) che non ha letto ciò di cui sto parlando. Qui ho paura di essere giudicato male io, perché sono di più quelli che lo hanno letto di quelli che non lo hanno letto. Però, per farcene un'idea, come sarà il nostro responso davanti a questo libro? A che cosa fa appello?

Tanto per cominciare non è un romanzo, ma possiede tutti gli elementi per cui potrebbe esserlo. E, dicendo che non è un romanzo, non lo sto sminuendo; io sono uno di quei pochi e isolati professori che ricordano agli studenti che il romanzo è nato l'altro ieri (nel senso di solo un paio di secoli fa), che la letteratura in prosa non è il romanzo, dunque il valore di un libro non può certo dipendere dal fatto che sia "romanzesco" o no. Per esempio tutta la prima parte, quella in cui si parla della Cina ancora prima della rivoluzione, lo si legge come se fosse Victor Hugo. La seconda e la terza parte pone delle domande abbastanza serie, e devo dire che in generale ho letto questo libro con una certa tristezza. Niente di male, si leggono dei libri con tristezza, l'importante è che i libri non siano negativi nella sostanza, che non siano nichilistici, almeno per quanto mi riguarda. La tristezza di questo libro è la stessa tristezza, che io vedevo nei miei coetanei negli anni 70, 60-70, quando ero studente e si professavano Maoisti. Erano vittime di quelli che sono i mezzi di comunicazione, perché trecento anni fa quello che è accaduto alla Cina di Mao non sarebbe mai arrivato, quindi non lo avremmo saputo, ma qui, al di là della strada, c'erano queste persone, miei colleghi. Non era lo sguardo, perché io non credo che una persona si capisca dallo sguardo, ci sono i miopi, i presbiteri, lo strabico; non è lo sguardo, ma sono le parole, il modo con cui si presentano in toto, che ci danno il quadro di queste persone. E io mi ricordo di tristissime serate o pomeriggi forse, passati con dei compagni di scuola maoisti, che erano tristi come i ritratti di Mao, ed erano tristi come i monumenti con il paltò di bronzo di Stalin. Avete presente quei monumenti che non hanno niente di artistico? erano dei blocchi, tristi tristi, sembravano usciti, ed erano usciti, da una fucina. Ecco di questa tristezza mi sono reso conto subito, all'inizio, quando sono rimasto colpito e affascinato da questo libro, perché basterebbero le prime quindici pagine di questo libro.... Se volete consigliarlo a qualcuno, potete anche dirgli di non leggere il resto - secondo me bisogna leggerlo tutto -, ma le prime quindici pagine sono folgoranti. Sono l'incontro di Madame Chang con l'Occidente, e l'incontro avviene quando allora studentessa, di nascosto, perché anche lì è vigilata dai membri del partito o dagli accompagnatori, va a fare una gita osè in luoghi proibiti, senza permesso. Va ai giardini a vedere le piante, perché in Cina non c'erano piante, non c'erano fiori, non c'erano giardini, c'era terra battuta, Mao aveva proibito di coltivare i fiori. Questo è un elemento come dire che un poeta come Eliot avrebbe chiamato il "correlativo oggettivo": vuoi sapere cos'è la Cina? Una distesa di terra battuta, in cui ti è proibito di coltivare i fiori, questo è il sintomo della tristezza che si ha in questo libro. Però non è il messaggio ultimo di questo libro, che contiene due o tre, proprio perché isolate, formidabili illuminazioni. Una ha a che fare con la descrizione di un giardino e della natura in un clima tropicale in cui la protagonista - diciamo pure - viene deportata. E l'altra è la pagina in cui sua nonna in pieno maoismo, quando è vietato pettinarsi, truccarsi, avere i capelli lunghi, si infiora i capelli, si pettina, intinge il pettine in una tisana di semi di pompelmo perché scivoli meglio sui capelli. Tutte cose proibite, ecco, e siccome io mi occupo di letteratura, di arte, cioè non mi occupo di idee in pubblico, in privato sì, ma in pubblico no, non mi permetto. La mia sensibilità è di carattere estetico. Credo che le poche cose che ho detto possano orientare. Comunque, quando si legge un libro, bisogna capire il vento che tira, quale sia il contenuto, dopo di che ci sono tutti i personaggi, che sono personaggi di un romanzo, degni di una tragedia. Ci sono le figure, già menzionate dal collega Casadei, del padre e della madre, ecc... che sono articolate e che, comprese, potrebbero essere un dramma shakespeariano. La mia domanda comunque per quel che riguarda questo libro poderoso, che viene da un paese sterminato, con una storia infinita, riguarda il

fatto che la costante, - perché sotto sotto forse sono anche un po' uno stoicista convinto che certe cose non cambiano, cioè che non è vero che è la crisi della borghesia che dà luogo alla rivoluzione russa, ma è la crisi del feudalesimo, è la crisi dell'imperialismo cinese che dà luogo alla rivoluzione comunista e che quello che è Mao e quello che è l' "imperatore" da duemila anni a questa parte, siano la stessa cosa -; la mia domanda riguarda la costante. Io tra l'altro in genere insegnavo inglese, mentre negli ultimi anni insegno letteratura americana e chiunque di voi abbia un televisore in casa, sa che quello che la televisione vi presenta non è certamente l'America, ma insiste su determinate immagini. Non c'è telefilm in cui non ci siano sbarre, spartitorie, poliziotti, pistole, problemi legali, di leggi, il perché non mi è lecito dirlo questa sera, ma, mi sorprende da americanista, che abbia a che fare da sempre con il problema della legge, con il problema giudaico della legge. Perché in Cina non è mai esistita una giurisprudenza formalizzata e quindi il potere dell'imperatore, il potere del funzionario, del mandarino, il potere del capo del partito, il potere di Mao è assolutamente arbitrario, illimitato, io direi quasi organico, cioè non formalizzato, è il potere che ha il cane grosso sul cane piccolo, e ha il capo mafia, il capo famiglia, e il capo tribù, cioè qualcosa di molto primitivo e per me questo è molto stupefacente, se considero la millenaria civiltà di questo paese. La domanda è circa la ragione o la risposta che un cinese si dà, cioè come si spiega questa continuità di mancanza di una legislazione formalizzata, di poter procedere di secolo in secolo, e ormai di millennio in millennio, con queste forme di applicazione della giustizia che sono tribali in una civiltà estremamente raffinata. Il potere è invece assoluto, è di chi lo detiene.

J. CHANG: la Cina ha una lunghissima storia di dominio di carattere autoritario, l'imperatore secoli fa decideva su tutto. C'era questo sistema amministrativo in cui i funzionari svolgevano qualsiasi tipo di carica: erano giudici, poliziotti, quelle che in Occidente sono cariche strettamente separate da quelle politiche. Sotto il dominio di Mao questo sistema autoritario ha raggiunto un estremo veramente deplorabile. La Cina di oggi, secondo me, ha fatto più o meno un passo indietro verso la vecchia Cina imperiale pre-Mao e cioè verso questo tipo di potere autoritario, certamente arbitrario, ma non totalmente e sicuramente non così terribile come quello di Mao. Quindi diciamo che in questo momento si vive come se fossimo tornati nel periodo pre-Mao. Va detto che il regime successivo a Mao aveva cercato, in qualche modo, di introdurre delle riforme di carattere legale e giuridico. Negli ultimi anni della dinastia Ching, la corte aveva cercato di produrre un'idea di monarchia costituzionale. Però nel periodo successivo, negli anni molto successivi rispetto all'immediato post Mao, ci si è trovati di fronte ad un problema non indifferente, e cioè si è detto: se si introduce un sistema legale giuridico indipendente, a questo punto la conseguenza non può che essere il crollo totale del dominio autoritario. Perché si sono resi conto che se si fosse proceduto così si sarebbe creata una situazione che il regime attuale non sarebbe stato in grado di gestire. Le conseguenze sarebbero state praticamente imprevedibili e quindi questa riforma non è stata alla fine introdotta e si è optato per un regime autoritario, certo, ma di natura un po' più benigna, per così dire, in cui si cerca di portare avanti questa lotta per la giustizia, ma comunque nel quadro di un regime autoritario. La risposta è comunque molto politica, mi rendo conto. Volevo raccontarvi un aneddoto incentrato sulla figura di Catherine Graham che era appunto la proprietaria del «Washington post», che aveva scritto la propria autobiografia aveva raccontato dello scandalo del Watergate in cui Nixon era stato costretto a dare le dimissioni. Il «Washington post» era stato quello aveva rivelato tutto questo vespaio, e fu subito citato in giudizio ed emesso un mandato di comparizione: per riuscire ad evitare questo mandato di comparizione erano stati spesi moltissimi soldi. Ovviamente quando poi è stata tradotta in cinese quest'autobiografia il traduttore cinese non sapeva che cosa volesse dire spendere soldi per riuscire a vincere questa causa. Quindi ha tradotto "ha speso soldi" intendendo dire "per corrompere la corte e per comprare un giudice" questo ha inteso il cinese, e non per gli avvocati e per la causa sostanzialmente.

L. SAMPIETRO: la mia seconda domanda è un po' la prosecuzione della prima: ha per oggetto il popolo cinese che nel libro è descritto, senza compiacimento, con un'estrema sincerità, una spietata

sincerità, come un popolo capace di grandi sacrifici, amante della giustizia, votato alla causa. Quando il maoismo scatena le sue cacce alle streghe, cioè ai dissidenti, che magari non esistono nemmeno, ma che devono essere fatti passare come tali, il popolo si trasforma in un popolo di carnefici, di volonterosi carnefici, di spie, di sicofanti, di conformisti. Allora la mia domanda è: oggi i cinesi sono ancora i conformisti dell'epoca maoista o sono diventati anticonformisti? Nel 1989 abbiamo visto i cinesi che sfidavano il sistema, il governo. Abbiamo visto un uomo che da solo fermava una colonna di carri armati, ed era un uomo cinese, poi è finito tutto col massacro di piazza Tienanmen e quindi la mia domanda resta: "Come sono oggi i cinesi?". Sono come l'uomo che ferma i carri armati o sono ancora come gli uomini, per esempio, che insultavano e che colpivano il padre di Jung Chang durante le sessioni di denuncia e lo facevano pur sapendo che lui era innocente.

JUNG CHANG: I cinesi erano conformisti nei confronti delle norme e delle regole imposte da Mao, cioè si conformavano a queste norme, proprio perché non conformarsi a queste norme costava decisamente troppo, aveva un prezzo troppo alto e mio padre è stato un esempio vivente di questo: un uomo che è stato costretto a soffrire, addirittura a morire proprio per questo. Va detto che io ho trascorso diversi anni in Cina, me ne sono andata quando avevo 26 anni e sotto il regime di Mao ho sentito parlare - e conoscevo indirettamente - almeno cento persone che sono state costrette a suicidarsi, che sono state colpite a morte, proprio perché avevano tentato di ribaltare il regime o perché avevano irritato il regime; quindi il costo del non conformarsi era estremamente elevato. La mia famiglia in un certo senso era privilegiata, quando sono arrivata in Inghilterra, sono arrivata in questa terra meravigliosa che mi sembrava addirittura senza classi sociali. Va detto comunque che per il cittadino comune cinese in generale, ribellarsi alla autorità aveva un costo troppo elevato.

Vi posso anche dare un esempio dell'aspetto terribile della violenza sotto il regime di Mao. C'è un aspetto particolare della cultura cinese: la crudeltà non viene mai esercitata al di fuori del sistema. Ho portato qui con me una scarpa di mia nonna: mostrandovi questa calzatura, volevo darvi un esempio di quella che era la pratica della fasciatura dei piedi delle donne che è una tradizione millenaria in Cina. La scarpa che vi ho portato mostra la misura del piede di mia nonna che aveva un piede più o meno come il mio, però questa era la sua misura da adulta. Questa pratica della fasciatura dei piedi non significava solamente avvolgere i piedi in un pezzo di stoffa, bensì il piede veniva avvolto in maniera tale da consentire solo all'alluce di crescere e il resto delle dita venivano battute, venivano messe sotto un sasso e la fasciatura serviva per impedire alle ossa di ricrescere di nuovo. Mia nonna era nata nel 1909 e già a due anni avevano iniziato ad applicarle questa pratica della fasciatura del piede quindi per tutta la vita ha convissuto con dolori allucinanti. Vedete queste scarpe sono un esempio dell'arte cinese, sono ricamate in maniera raffinata e squisita, ma dentro a queste scarpe c'era un piede che soffriva di tutta la crudeltà imposta da Mao e dalla rivoluzione.

Oggi tanti cinesi si conformano ancora al regime, ma per ragioni diverse rispetto al passato. Sicuramente se ci si ribella al regime si possono passare dei guai, i guai in cui si può incappare non sono sicuramente terribili come in passato: la cosa peggiore che può capitare è quella di essere incarcerati. Ma tantissime persone decidono di non ribellarsi e di passare sotto silenzio quello che accade in Cina, per mantenere la bella vita a cui finalmente hanno avuto accesso: l'era di Mao ormai è finita e questi cittadini possono comprarsi per la prima volta la prima auto, possono acquistare un appartamento, hanno accesso all'istruzione libera per i loro figli e non vogliono perdere tutti questi privilegi, non vogliono trovarsi a doversi scontrare con il regime e quindi ben pochi si ribellano allo status quo.

L. SAMPIETRO: La signora Chang ha commentato la mia domanda dicendo che era molto politica, io non intendevo fare una domanda politica. Semplicemente ripartirò dalla mia esperienza e da quello che sono, cioè un professore di letteratura e vorrei fare un esempio: credo che la forza di Mao - per quel pochissimo che ne so - è che fosse un dittatore-poeta: riusciva ad inventare degli slogan che erano estremamente efficaci come sono le metafore dei grandi poeti. Ma ciò che è

contenuto in questo libro, per chi non l'avesse letto, non è la caricatura a forti tinte, con effettacci o costruzioni propagandistiche che sconvolgono il lettore. È la testimonianza di chi ha visto con i propri occhi una certa realtà e con una macchina fotografica, cioè con una apertura che è limitata a quella della sua famiglia e delle generazioni che stanno indietro. Perché sto dicendo questo? Perché anche nella letteratura che è pure finzione, falsificazione deliberata, in realtà quello che viene preso in considerazione sono i casi individuali, è la peripezia. E' vero che ci sono stati dei romanzieri marxisti, leninisti, maoisti in certi anni, che hanno tentato di fare 'il romanzo collettivo' e sono falliti miseramente. È vero che gli studenti succedanei a me, quelli venuti qualche anno dopo, facevano gli esami tutti insieme, per cui uno era intelligente e aveva letto e gli altri niente, ma andavano tutti con la stella di Mao a prendere trenta e lode, perché i pusillanimi professori dicevano che andava bene così. Quello che sto dicendo è che l'esperienza individuale su un frammento di realtà è quello che davvero si confronta simbolicamente con l'eterno, con il senso del mondo. E per farvi un esempio, poi passo alla domanda, io ritengo che i vari programmi di Mao e Mao stesso fosse un corruttore della gioventù, ma non lo sto dicendo perché sono antimaoista, ma perché io dico che sono corruttori della gioventù anche i professori di storia che instillano insegnamenti ideologici; e i professori di letteratura che fanno leggere le storie della letteratura. Non bisogna leggere la storia della letteratura, bisogna leggere un racconto di Cechov, uno di Catherine Melphin, uno di Stevenson, un romanzo di Dickens, un'opera di Shakespeare, leggere quel testo lì, perché per fare il quadro del Settecento e dell'Ottocento sono bravissimi tutti gli studenti italiani. Io ho studiato negli Stati Uniti e sapevo tutto ma non avevo letto nulla, rispetto gli americani che avevano letto poco, ma loro l'avevano letto! l'avevano incontrato quel testo, io no. Infatti avevo, già alla maturità capita l'antifona, e dicevo ai miei compagni: "Ma cosa state a leggere il Tasso, leggete nel Sapegno la pagina sul Tasso e fate un bell'esame" e questo porta a Mao Tse Tung, porta a Hitler, a Stalin! Perché l'ideologia, come la storia della letteratura, ovverosia i "piatti precotti" che ti indirizzano e che non ti confrontano con quell'abisso di umanità che è il testo letterario, la musica, il quadro, ti allontanano dalla verità e non sei più in grado di capire. Perché Mao Tse Tung si è affermato in Cina non lo so, io non so nulla della Cina, ma posso immaginare, leggendo questo libro, che uno era l'eredità imperiale, per cui Stalin era un satrapo, era uno zar, e Mao Tse Tung era nient'altro che un imperatore. Quello che voglio dire di fondamentale, essendo uno storicista, è che la storia non si cancella e quindi bisogna andare a studiarla alle radici. Che cos'è che determina inevitabilmente che si riproduca? Faccio un esempio, che è anche una domanda: quello che mi ha sorpreso in questo libro è il comportamento mafioso del partito comunista cinese, che era uguale al comportamento dell'epoca imperiale, che è uguale al comportamento della 'Ndrangheta, che è uguale al comportamento dei Mongoli della steppa del 1100, ovverosia: se tu sei mio nemico, io stermino tuo fratello, tuo zio, i tuoi figli, tua moglie e tutta la discendenza. E mi sembra che nelle Cina comunista che in via Festa del perdono veniva additata dai miei colleghi della Facoltà di Filosofia come un modello di umanità da vivere, è che avveniva che se il padre della signora cadeva in disgrazia, cadeva in disgrazia tutto il resto della famiglia, fino ai cugini di quarto o quinto grado.

J. CHANG: Vorrei appunto allacciarmi al punto che lei ha sollevato riguardo a Mao, al rapporto con la poesia, i libri, la filosofia, eccetera. Mao appunto era un poeta; nei primi anni aveva scritto poesie anche piuttosto discrete e aveva anche una conoscenza molto ampia, era un uomo che aveva letto moltissimo. Mao di solito aveva un letto enorme, metà del quale era riempito da pile e pile di libri, perché a lui piaceva svegliarsi, girarsi ed avere immediatamente un libro in mano da leggere e leggere a letto era uno dei suoi hobby preferiti, ma non consentiva ad un miliardo di cinesi di leggere. Quando io stavo diventando grande, in Cina in quel periodo i libri erano banditi, cioè subito dopo la rivoluzione culturale; il mio grande sogno era quello di diventare scrittrice. Ricordo di avere scritto la mia prima poesia nel 1968 quando avevo 16 anni, ma proprio quando ero a casa, nel momento in cui stavo scrivendo, improvvisamente hanno suonato alla porta i persecutori di mio padre che erano venuti a fare un blitz nel nostro appartamento, quindi sono stata costretta a correre in bagno e a fare a pezzettini la mia poesia e a buttarla via. Poi negli anni successivi non ho avuto la

possibilità di studiare e di andare a scuola perché le scuole erano state chiuse e sono stata esiliata in un posto dimenticato da Dio, alle pendici dell'Himalaya, dove sono stata costretta a fare la contadina e per un periodo anche l'elettricista. Per tutto quel periodo c'è stata anche una sorta di penna invisibile che scriveva nella mia mente, perché non potevo tradurre i miei pensieri su carta, quasi tutti gli scrittori erano perseguitati a quei tempi. A 17 anni sono anche diventata un cosiddetto medico scalzo, cioè un medico totalmente privo di formazione e di studi, proprio perché uno dei motti di Mao era "Più libri leggi più stupido diventi", ovviamente questo non valeva per lui. Questa era proprio una sorta di guida per l'istruzione secondo Mao. L'unico libro che io ero riuscita a leggere per la mia formazione – per così dire – di "medico improvvisato" è un libro sull'agopuntura e quindi sapevo vagamente dove inserire gli aghi per curare qualche tipo di malattia e ovviamente attendevo sempre con molta impazienza i pazienti, che però non venivano da me. Io mi trovavo infatti esiliata in questo piccolo paesino, ma tutti gli abitanti del villaggio mi evitavano perché preferivano andare da un medico vero e proprio. E quindi io non avevo nessuno su cui praticare le mie scarse conoscenze sull'agopuntura, tranne alcuni ragazzi che abitavano in un villaggio vicino, ai quali piaceva il mio modo di praticare l'agopuntura e quindi erano anche disposti a camminare per ore pur di raggiungere il mio villaggio ed essere trattati da me. E poi successivamente quando le università cominciarono a riaprire, mi iscrissi all'Università di Sichuan, dove mi iscrissi appunto alla Facoltà di Letteratura Inglese e i docenti che avevo non avevano neanche mai visto uno straniero in vita loro e i libri di testo su cui studiavamo erano tradotti direttamente dal cinese. E in cinese ai tempi c'era un modo di salutare che tradotto significa "Dove stai andando?" e "Hai mangiato?", perché questa era la consuetudine di saluto in Cina. E quindi questo saluto è stato tradotto letteralmente in inglese e io mi sono ritrovata anni dopo in Inghilterra che andavo in giro a chiedere alla gente: "Dove stai andando? Hai mangiato?".

L. SAMPIETRO: Il libro, come abbiamo detto, è incentrato intorno a tre figure femminili, ma c'è un personaggio maschile importantissimo, centrale per lo sviluppo della storia: è il padre di Jung Chang, che è una specie di santo laico, un uomo con un'altissima moralità, con un profondo, sconfinato senso della giustizia. Questa sua moralità, questo suo senso della giustizia sono intimamente legati alla sua fede nella rivoluzione, nel Partito Comunista: nella sua fedeltà al partito e alla rivoluzione. Tanto che, per essere giusto nei confronti del popolo, quest'uomo diventa ingiusto verso la propria famiglia, cioè nega alla famiglia tutto quello che potrebbe apparire come un favoritismo, come un privilegio. Succede però che il Partito tradisce la sua fede, tradisce il suo sacrificio: li tradisce nella persona di Mao, nella forma del maoismo e della Rivoluzione Culturale. Allora cosa succede? Succede che quest'uomo impazzisce: quest'uomo diventa pazzo. Il crollo della fede nel comunismo coincide con il sorgere in lui della malattia mentale e, nella parte finale del libro, nei suoi momenti di lucidità, quest'uomo argomenta razionalmente ed esprime la sua amarezza alla figlia, perché non riesce a farsi una ragione delle ingiustizie che lui ha subito nel corso della sua vita. Vi leggo questo brano che è molto breve e che è molto importante. Dice: "E' stato nella speranza di una società giusta che sono diventato comunista. Per anni ho cercato di dare il meglio di me stesso ma che vantaggio ne ha avuto il popolo? E perché alla fine la mia scelta ha provocato la rovina della mia famiglia? Coloro che credono nell'aldilà dicono che per finire male bisogna avere qualcosa sulla coscienza. Io ho pensato molto a quello che ho fatto nella mia vita: ho dato l'ordine di giustiziare varie persone, ma quelle persone avevano fatto tanto male che gli stessi dei li avrebbero condannati a morte: allora che cosa ho fatto di male per meritare questo?" Ecco la domanda che io voglio fare a Jung Chang: se lei pensa che ci possa essere giustizia per suo padre in questo mondo o in un mondo che sta dopo la morte.

J. CHANG: Quando mio padre era ancora vivo, non poteva parlare con noi, non poteva aprire il suo cuore a noi, perché allora i genitori consideravano pericoloso riferire i propri pensieri ai figli, perché poteva accadere che i bambini parlassero con altri bambini e che questi pensieri che venivano riferiti ai figli provocassero il disastro della famiglia. E quindi non abbiamo mai avuto una

discussione seria io e mio padre. Pur non avendo mai avuto una discussione seria con lui, da quello che so, ciò che ho potuto capire è che mio padre non avrebbe mai trovato la felicità in nessuna circostanza, in nessuna società si fosse ritrovato a vivere, perché aveva questa sorta d'istinto di riuscire a vedere sempre un'ingiustizia da correggere, un male a cui rimediare. Era un uomo molto diverso da me: io sono una persona che se può va alla ricerca del compromesso, cerco di vivere nella vita che mi è data e cerco di trovare la felicità, se possibile. Mio padre invece era totalmente diverso da me: mi ricordo che un anno, nel 1975, in cui le cose erano migliorate e le circostanze non erano poi così brutte come in passato, ci trovavamo in una stazione e io ho detto a mio padre una frase come: "Nella mia vita io voglio divertirmi, voglio essere felice." E mio padre volse lo sguardo verso una persona che era lì vicino a noi, una povera contadina senza tetto, che stava allattando il proprio figlio seduta per terra, inoltre in quel momento passava una donna addetta alle pulizie della stazione che con la scopa aveva addirittura spazzato i piedi di questa donna, come se questa donna non esistesse, ignorandola completamente. E mio padre mi rispose: "Ma come puoi pensare d'essere felice quando nel mondo ci sono situazioni come queste?" E quindi mio padre vedeva sempre queste situazioni di ingiustizia e secondo me non aveva la possibilità di essere felice, non era nel suo carattere.

C. FORNASIERI: Bene, ora chiediamo al professor Sampietro un'ultima osservazione breve, forse evitando di fare domande politiche come quelle che ha fatto fino adesso - osservazioni profonde ma domande troppo politiche - e poi che si preparino un paio - massimo tre - persone (che sono forse desiderose di esprimere una domanda, un'osservazione che magari covano da tempo, perché è tempo che si conosce questa autrice) sul lato destro dove c'è il microfono.

L. SAMPIETRO: Grazie. Io volevo - non so se è presente in sala - complimentarmi con chi ha tradotto il libro. Io non lo ho letto in inglese e come diceva Cervantes a un certo punto del *Don Chisciotte*, le traduzioni sono sempre come guardare un arazzo dalla parte opposta oppure vedere una ripresa televisiva criptata. S'intuisce però, grosso modo, da quel che ho visto, immaginando come fosse l'inglese, (siccome io di mestiere faccio il lettore di libri tradotti in italiano) che è stata molto brava. L'interprete che c'è qui è eccezionale e la ringrazio.

Io lascerei la parola a voi: l'unica considerazione, breve domanda di curiosità che ho, è questa: prima della rivoluzione culturale di Mao, ho dedotto da questo libro, piena di verosimiglianza ma forse falsa, l'impressione che nelle scuole cinesi lo standard degli insegnati, o perlomeno di quelli che ha incontrato miss Chang, fosse estremamente alto. Dico questo perché in realtà nel nostro paese è successo il contrario. Non riguarda miss Chang, ma credo che i leader culturali progressisti siano dei magnifici distruttori di cultura. Mentre nella Cina di Mao l'ammissione non avveniva più secondo un certo censo come nell'antichità, ma prima di tutto passavano i contadini, poi quelli intelligenti (dunque c'era un criterio), da noi è stato abolito qualsiasi criterio e il diritto allo studio è stato interpretato come se fosse il diritto alla laurea, che è un'altra cosa. Comunque quello che mi incuriosisce è se è rimasta questa eccellenza, perché noi in molti campi umanistici l'eccellenza non ce l'abbiamo più. Forse nel campo scientifico ce l'abbiamo ma non in quello umanistico.

J. CHANG: Sicuramente i miei insegnanti erano di altissima levatura ma, ripeto, io provenivo da una famiglia estremamente privilegiata. I miei genitori erano funzionari del Partito Comunista, quindi eravamo molto privilegiati. Ma i figli dei cinesi "ordinari" - per così dire - della gente comune, non avevano accesso all'istruzione a cui avevo avuto accesso io; in ogni caso gli insegnanti che ho avuto io sono stati veramente eccezionali. Ho frequentato degli istituti speciali, molto selezionati.

DOMANDA 1: Volevo ringraziare Jung Chang perché ho letto il suo libro tanti anni fa: è stata per me una bellissima esperienza. La mia domanda è molto semplice: lei con questo libro ha fatto conoscere in tutto il mondo la tragedia del comunismo cinese, però non è penetrato in Cina

probabilmente: quindi in qualche modo tutta la sua esperienza ha avuto un effetto sull'Occidente ma non in Cina. Questo per lei è un dolore? Come pensa di riuscire a raggiungere il suo popolo?

DOMANDA 2: Cosa le piace del nostro mondo occidentale, della nostra cultura e che cosa ritiene prezioso, da non perdere, della sua cultura?

DOMANDA 3: Mi sembra una domanda fondamentale questa che ha fatto Marco, perché con lei abbiamo la possibilità di vedere con occhi cinesi la nostra cultura e, nello stesso tempo, con i suoi nuovi occhi occidentali, la sua cultura cinese. Perché la Cina – la conosco poco – penso che sarà uno dei protagonisti mondiali prossimamente: io ipotizzo - e non sono l'unico a ipotizzarlo - che noi non saremo più governati da gente che ha i nostri stessi occhi, ma da gente che ha gli occhi a mandorla. Quindi una cosa sola: io vorrei soprattutto capire da dove trae le energie il popolo cinese, l'individuo cinese, per sacrificarsi così tanto. Io questo veramente non lo capisco.

JUNG CHANG: Vi ringrazio innanzitutto delle domande. I miei libri *Cigni selvatici* e la *Biografia di Mao* sono vietati in Cina. La *Biografia di Mao* l'ho tradotta io in cinese, mentre il romanzo *Cigni Selvatici* l'ha tradotto mio fratello. Ho scelto di tradurre io in cinese la *Biografia di Mao* perché ci avevo lavorato su per dodici anni ed era un libro a cui ero particolarmente affezionata. Però a Hong Kong – che benché faccia parte della Cina è comunque separata dalla Repubblica Popolare Cinese – ne circolano diverse copie: è legale pubblicare questo mio libro a Hong Kong, e da Hong Kong alcune copie riescono a filtrare, a passare il confine, ad arrivare alla Cina. Esistono molte copie, molte edizioni pirata del mio libro che vedo spesso scannerizzato e poi scaricato. In Cina però esiste una censura molto rigorosa e molto accurata proprio sul computer e quindi non è sempre possibile riuscire a scaricare questi libri. Poi il mio nome e i miei libri sono addirittura bloccati su internet e quindi è impossibile accedervi: quindi va detto che alcuni cinesi hanno in un certo senso la possibilità di leggere i miei libri, ma la maggior parte dei cinesi no, e la cosa mi intristisce molto.

Per quanto riguarda l'Occidente, la prima volta che sono arrivata a Londra, è inutile dirlo, l'Occidente mi sembrava un altro pianeta, tutto era totalmente diverso. Lo si vede dal fatto che quando sono arrivata all'aeroporto non capivo neanche l'insegna che indica la toilette, i servizi per gli uomini, perché vedevo questa figurina con i pantaloni: ma in Cina per molti anni le donne non potevano portare le gonne. Ovviamente davanti a me c'era un uomo con i capelli lunghi che camminava e io ho seguito quest'uomo e sono finita nel bagno degli uomini. Nei primi anni che ho trascorso a Londra, la Cina stava attraversando un'ondata di cambiamento in seguito alla morte di Mao. Quindi stava emergendo una nuova Cina. Ma quando io sono arrivata per la prima volta in Occidente sono stata la prima a fare tantissime cose: per ricapitolare, Mao era morto nel 1976 e nel 1978 si era cominciato a dare delle borse di studio per andare a studiare all'estero, basate sui meriti accademici. Quindi io ho sostenuto l'esame a livello nazionale, sono stata una del primo gruppo di quattordici persone a cui è stata data l'autorizzazione di studiare all'estero, nel mio caso nel Regno Unito. Quando ho conseguito il dottorato di ricerca linguistica nel 1982 sono stata la prima proveniente dalla Repubblica Popolare Cinese a conseguire un dottorato all'estero. Quando sono arrivata in Inghilterra ovviamente l'ambasciata ci aveva dato delle direttive ben precise, cioè più che altro dei divieti: "Non dovete fare questo, non dovete far quello". In particolare avevamo il divieto assoluto di frequentare i bar, semplicemente perché la traduzione cinese del termine "bar" riecheggia qualcosa di decisamente indecoroso, un ambiente dove circolano le donne nude, ci sono li spogliarelli e così via. Ma ovviamente io da una parte volevo obbedire, dall'altra avevo questa curiosità che mi dilaniava: non sapevo veramente cosa fare. Avevo notato che di fronte al college dove studiavo io c'era un bar: quindi un giorno, velocissima ho attraversato la strada, ho aperto la porta del bar per dare un'occhiatina dentro e non ho visto nulla del genere (tutte queste donne nude) bensì semplicemente dei vecchi inglesi che si riempivano di birra e sono rimasta decisamente delusa.

Da dove deriva l'energia che anima il popolo cinese? Secondo me deriva dalla fortissima sete di vita che hanno. Vi racconto un'esperienza del mio passato: quando frequentavo le scuole medie Mao aveva deciso che non bisognava assolutamente coltivare né piante né fiori perché erano considerate abitudini troppo borghesi. Quindi noi eravamo stati costretti dai nostri insegnanti a strappare l'erba che cresceva nel cortile della scuola. Ma quest'erba era molto resistente, aveva ramificato ovunque, quindi le nostre dita sanguinavano: era ogni volta una battaglia incessante sempre persa. Bastavano infatti due gocce di pioggia e un raggio di sole perché quest'erba ricomparisse in cortile. Così la battaglia ricominciava ma alla fine l'erba ha sempre avuto la meglio. Vi ho raccontato questo per dimostrarvi che quello da cui i cinesi traggono la loro energia è l'amore che nutrono nei confronti della vita.

C. FORNASIERI: Ci congediamo da lei questa sera con un grazie per l'intensità con cui guarda la vita e con cui trattiene il senso, che fa parte di quel lavoro che è la memoria. Concludeva adesso parlando della sete di vita di quel popolo: come non pensare al fatto che è il tratto costitutivo di ognuno di noi? Che è il punto di congiunzione di fattori così diversi e lontani: l'Occidente con tutta la sua e la nostra storia e la Cina, di cui i suoi libri raccontano cose sconosciute ai più esperti?

Le ultime domande del pubblico hanno veramente centrato un punto di curiosità, le stesse che ci hanno mosso ad iniziare questo dialogo. Noi confidiamo che possa continuare nel tempo, possa nascere qualcosa di duraturo con lei. Mi venivano in mente tre aspetti: uno drammatico dell'accorgersi di qualcuno che resiste, che è diverso, che non riesce ad adeguarsi, ed è sempre questo che fa sorgere in noi – lei lo ha chiamato il dubbio o pensiero – una domanda se tutto quello che c'è intorno sia normale e vero. Il secondo aspetto è che il pensiero non è tale perché è dominante, perché è affermato, ma è tale perché descrive e sorge da un'esperienza, dalla propria esperienza umana, tanto è vero che qualcuno poi grida o si ribella. C'è stata tanta ribellione in Occidente, ma una ribellione su qualcosa che era già fissato dal potere, una ribellione superficiale, non profonda, ha cambiato la vita, ma non ha ridestato alcuna speranza. Allora vogliamo continuare per capire come mai si cerca sempre una corrispondenza nella vita. Da dove la si cerca si capisce quanta esigenza c'è nel cuore di un popolo o di una persona. E la si può trovare inizialmente anche in qualcosa di sbagliato, questo è il dramma e il mistero della vita, ed è il fatto curioso per cui gli scrittori che raccontano la realtà e cercano di capirne il senso, non sono mai amati da nessun regime né da nessun clericalismo. L'ultimo aspetto è che si desta quel fenomeno strano, che in Cina c'è, che chi cerca il vero lo trova ad esempio nel Cristianesimo. C'è una moltiplicazione quasi proporzionale al grande numero di questo popolo – giustamente una domanda diceva che sarà, anzi è già la grande questione, perché la Cina è un pezzo di mondo, è uno stato-mondo, quindi è il problema del mondo che si vede anche lì – di queste persone colpite non solo dalla necessità di ribellarsi, ma di rimanere fedeli a quel tratto umano che sente, che vibra di vita, che ha sete di vita, che è ad esempio il fatto cristiano. Questo lo dico soprattutto come domanda aperta su di noi tutti. Con queste parole volevo riecheggiare questo legame forte tra l'estetica e la vita, tra la vita e la politica, perché di politica si è parlato, ma in termini assolutamente desiderabili e umani. Grazie a tutti voi, grazie anche al lavoro della casa editrice e dei produttori qui presenti e grazie a Mrs Chang. Arrivederci.